

- lare, Roma-Torino-Firenze, Ermano Loescher, 1872.
- 5) Luigi Cadorna, *Altre pagine sulla Grande guerra*, Milano, A. Mondadori, 1925, p. 29.
 - 6) Ivi, p. 31.
 - 7) *Ibidem*.
 - 8) Ivi, pp. 33-34.
 - 9) Ivi, p. 41.
 - 10) *Ibidem*.
 - 11) Archivio di Stato di Varese, Pretura di Varese, *Fascicoli civili 1917*, fasc. 304.
Per tutta la vicenda relativa ai lavori di costruzione della cosiddetta *Linea Cadorna*, abbiamo utilmente fatto ricorso al lavoro di Francesca Boldrini, *La difesa di un confine. Le fortificazioni campali della Linea Cadorna nel Parco Spina Verde di Como*, Vighizzolo di Cantù, Parco Regionale Spina Verde, 2006.
 - 12) La provincia di Como fu dichiarata in stato di guerra con Regio decreto del 1° dicembre 1917, n. 1925. Cfr. R. Esercito italiano, Comando supremo, Segretariato generale per gli Affari civili, *La gestione dei servizi civili. Relazione*, Fascicolo III, 31 ottobre 1918, p. 8. In questa sede, a p. 10, viene precisato che “nella zona di guerra vigono non solo le leggi generali e particolari emanate dai normali organi legislativi, ma pur quelle eccezionali che, ai fini della condotta della guerra abbia emanato e vada emanando il Comando Supremo, in deroga transitoria, in abrogazione temporanea, in aggiunta precaria alla legge generale”.
 - 13) R. Esercito italiano, Comando supremo, Segretariato generale per gli Affari civili, *La gestione dei servizi civili. Documenti*, Fascicolo I, 31 dicembre 1915, pp. 180-189.
 - 14) R. Esercito italiano, Comando supremo, Segretariato generale per gli Affari civili, *La gestione dei servizi civili. Documenti*, Fascicolo VI, 31 marzo 1917, pp. 8-10.
 - 15) Roberto Corbella, *Le fortificazioni della linea Cadorna tra Lago Maggiore e Ceresio*, Azzate (Varese), Macchione, 1998, p. 16.
 - 16) Il periodico “La Lettura” dedicò al generale Mambretti un profilo già alla fine del 1916, definendolo “l'uomo a cui veniva affidata la difesa delle porte d'Italia da occidente” (F.M.S., *Il generale Ettore Mambretti*, “La Lettura”, a. XVI, 1° novembre 1916, n. 11, pp. 1006-1008).
 - 17) L'estratto della relazione di Ettore Mambretti è riportato nel testo di Francesca Boldrini che correda i materiali prodotti all'interno del Progetto cofinanziato dall'Unione europea, Interreg IIIA Italia Svizzera, *Tra natura e storia. Alla scoperta della “Linea Cadorna” con cenni alla linea di fortificazione svizzera “Lona”*, Saronno, Provincia di Varese, 2006.
 - 18) Luigi Cadorna, *Altre pagine sulla Grande guerra*, cit., pp. 44-45.
 - 19) Ivi, p. 45.

Identità linguistica e identità culturale

Le lettere dal fronte di Ferruccio e di Enrico Salvioni

*“Io intanto mi occuperò della conquista
della patria dell'Ascoli”.*

Ferruccio Salvioni, maggio 1916

La sera del 12 maggio 1916 Enrico Salvioni era di guardia col suo plotone in un posto avanzato sul M. Cadini a nord di Cortina d'Ampezzo. All'allarme dato da una vedetta, che nella penombra del crepuscolo aveva udito un sordo scalpitio di là dalle nostre linee, uscì dai reticolati con una pattuglia a perlustrare il terreno. E una fucilata austriaca lo colpì alla nuca. Poco dopo mezzanotte, moriva nell'infermeria di quelle nostre estreme ridotte.

Il 29 maggio scomparve Ferruccio. A notte fonda egli era co' suoi uomini a proteggere certi lavori dinanzi alle trincee di Peuma in vista dell'agognata Gorizia. Un pattuglione nemico, sbucato improvviso di tra i cespugli, lo fece prigioniero; ma una comunicazione austriaca lo disse caduto presso San Floriano appunto quel giorno, e sepolto nel cimitero militare di Peuma. Null'altro si seppe di lui, né la sua sepoltura fu potuta trovare.

Forse cadde nel momento stesso della cattura, ferito mortalmente nella colluttazione¹⁾.

Nel 1924 Vittorio Rossi, eminente studioso di letteratura italiana, ricostruiva la tragica fine di Enrico e di Ferruccio, figli di Carlo Salvioni, dialettologo di fama europea, docente a Pavia per dieci anni, dal 1902 all'Accademia Scientifica di Milano, sulla cattedra che era stata di Graziadio Isaia Ascoli²⁾.

Ferruccio era nato a Bellinzona il 19 agosto 1893, Enrico a Pavia il 30 maggio 1895.

Una lapide sulla casa dei Salvioni a Bellinzona non ricorda il padre e la sua ricerca, ancora oggi di riferimento per chi studia i dialetti e gli antichi volgari, ma il sacrificio dei figli sul fronte italiano:

SULLA CASA PATERNA / DI FERRUCCIO E ENRICO SALVIONI / CITTADINI TICINESI / SOLDATI MARTIRI D'ITALIA / ARDENTI NELLA FEDE / CHE A PUGNARE E A MORIRE PER L'ITALIA / GIÀ CHIAMAVA I NOSTRI MAGGIORI / IL CANTONE TICINO / INCIDE I DUE FULGIDI NOMI / E LA MEMORIA NEI CUORI. / BELLINZONA MCMXIX.

Già nel 1918 Vittorio Rossi cercava le ragioni profonde dell'adesione dei due giovani alla causa italiana durante il primo conflitto mondiale nell'essenza profonda dell'esperienza e della ricerca di Carlo Salvioni:

L'essere il padre nativo d'una terra dove la vicinanza del confine etnico e la plurinazionalità dello Stato acuiscono, in chi non abbia rinnegate le



FERRUCCIO.



ENRICO.

I fratelli Salvioni in divisa del Regio Esercito Italiano, fotografati prima della chiamata al fronte (le fotografie sono tratte dal volume *Lettere dalla guerra di Ferruccio ed Enrico Salvioni*, con Proemio di Vittorio Rossi, Milano, Treves, 1918). Il maggiore dei due, Ferruccio, era nato nella casa avita di Bellinzona nel 1893; il secondo, Enrico, a Pavia nel 1895, dove la famiglia viveva in quegli anni, essendo attivo il padre Carlo Salvioni quale professore di storia comparata delle lingue classiche e neolatine presso la locale Università degli studi. Trasferiti a Milano, con il passaggio del capofamiglia alla cattedra universitaria del capoluogo lombardo (1902), Ferruccio avrebbe poi avviato gli studi nell'Accademia scientifico-letteraria, Enrico al Politecnico. Nati di cittadinanza ticinese e svizzera, avevano poi acquisito la cittadinanza italiana dopo la naturalizzazione del padre nel 1899. Soggetti pertanto alla leva militare, compiuti i vent'anni erano stati chiamati a servire nell'esercito, entrambi allievi del corso per ufficiali fino a raggiungere il grado di sottotenente di fanteria. Educati dai genitori alla causa nazionalista e interventista, imbevuti di pura idealità patriottica, partirono pieni d'entusiasmo al seguito dei loro reggimenti d'incorporazione per le linee di combattimento, dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915. Il primo a perdere la vita fu Enrico, il 12 maggio 1916, colpito alla testa da una fucilata in un piccolo scontro d'avamposto con una pattuglia dell'esercito austro-ungarico sul monte Cadin, presso Cortina d'Ampezzo; Ferruccio cadde pochi giorni dopo, il 29 maggio, sul Coglio di Gorizia, dinanzi alle trincee del Peuma, in circostanze che non furono mai ben chiarite, dopo essere stato fatto prigioniero. Non avevano ancora compiuti i 21 e 23 anni d'età.

ragioni ideali del vivere, il sentimento della stirpe, e l'essere lui rimasto fedele a quella sua terra non soltanto in grazia dei legami familiari, giova ad alimentare nei figli l'amor dell'Italia, abituandoli a sentirlo non come formula decorativa (che è un andazzo non cessato ancora), ma come elemento, vivo e operante, del loro spirito³.

come nella formazione dei ragazzi, che il padre e la madre vollero attenti alla situazione del Ticino e a tutte le realtà di confine:

Nel Ticino passavano essi stessi le vacanze, o nella Svizzera transalpina; dove, quando furono sui tredici anni, i genitori cominciarono a mandarli, sia per provvedere alla loro istruzione, sia per stimolarne e metterne a prova il senso della responsabilità personale. Appresero così il tedesco, allargarono il mondo delle loro cognizioni, anche con qualche gita nei paesi contermini della Germania, ed ebbero avvalorati da relazioni con stranieri e dalla conoscenza diretta delle lotte etniche di confine il senso dell'italianità [...]⁴.

Una fitta e a tratti intensa corrispondenza lega i due figli, impegnati nelle operazioni militari, alla famiglia. Nel primo anniversario della morte Rossi pubblica una scelta di lettere, accompagnata da documenti, nel volume *In memoria dei fratelli Ferruccio ed Enrico Salvioni*⁵. Nel 1918 la selezione viene ampliata e riedita da Treves con il titolo *Lettere dalla guerra di Ferruccio ed Enrico Salvioni*, con la dedica:

| A VOI / GIOVANI D'ITALIA / SIA-

NO DEDICATE / QUESTE CONFIDENTI LETTERE / DEI DUE FRATELLI TICINESI / PER LA LORO E NOSTRA ITALIA CADUTI. // LA VOCE CHE SALE DALLE TOMBE / VI AMMONISCA SEMPRE / CHE I MORTI DELLA NOSTRA SANTA GUERRA / NON DEBBONO ESSERE MORTI INVANO. / LA LUCE IDEALE DEL LORO SACRIFICIO / ILLUMINI A VOI / LE VIE DELLA VITA⁶⁾.

Nelle lettere di Ferruccio, tra i due fratelli il più incline a corrispondere con la famiglia, si respira l'adesione alla causa italiana e il desiderio che finalmente la guerra porti all'annessione dei territori irredenti, e in particolare di Gorizia. In una missiva del 24 maggio 1915 da Nave il ragazzo esprime ai genitori la gioia provata alla dichiarazione di guerra ("la grande 'guerra europea'⁷⁾) e confida l'insofferenza per un'attesa che si era fatta "umiliante":

Pare un sogno, uno di quei sogni che si fanno di cose non viste. È giunta ora la notizia della dichiarazione di guerra. Evviva! Non rimarremo più a lungo qui in questi ozi⁸⁾.

L'ardore si respira a ogni riga, fin dalle prime lettere; l'amor di patria si alimenta dell'affetto per i familiari:

Non vi dico dell'interesse, e, grazie a Dio, della gioia con cui seguo la nostra guerra: non vi avrete a male, anzi vi aspetterete, che io aspetti con assai più ansia il comunicato di Cadorna che le vostre nuove. Eppure Dio sa se in questo romitaggio (dico per rispetto dei commerci che ha la mia persona col prossimo) se in questo romitaggio la compagnia epistolare dei miei soli cari non sia compagnia indispensabile⁹⁾.

Accanto a questa fiamma, che vive costante nell'attesa delle operazioni di guerra e poi sul fronte, c'è sempre in Ferruccio un'attenzione partecipe alla vita dei soldati. A loro il giovane si sente legato dalla comunanza che viene dall'ideale condiviso e dai sacrifici comuni:

Che bella giornata, cari; e che buon sonno la notte sotto la tenda! Che dolce e fruttuosa comunanza con i propri soldati, in una sola mezza giornata di vita isolata in montagna....!! Co-

me facile e come lieto farli lieti di un po' di vino o di qualche sigaro!¹⁰⁾

Altrove lo sguardo di Ferruccio, disilluso e quasi amareggiato, si allarga a toccare un tema più vasto; la guerra permette al ragazzo di conoscere la "natura" del popolo e lo porta ad affermare l'urgenza di un'"educazione" che permetta a tutti di partecipare attivamente alla vita civile:

E in questa, come in mille altre cose, riportato a toccar con mano quante cose manchino all'esercito italiano, cioè alla quintessenza d'Italia, per difetto di educazione morale. Almeno però ricondotto a questa persuasione nello stesso tempo consolante e rattristante: che il marcio è solo in chi sta più in su e dirige, o dovrebbe dirigere, e dovrebbe educare: il popolo è sano, è pieno di virtù native; quelle gli mancano che gli dovrebbero venire dall'educazione. Ma di educarlo nessuno si cura e nessuno sarebbe in grado. Lasciamo stare queste gremiadi. Se non so, se non ho da scrivere altro, meglio è lasciare di scrivere¹¹⁾.

Il dialogo con i genitori è fitto; spesso l'ironia aiuta il giovane a superare l'insofferenza che vive a Nave, nell'attesa di essere chiamato al fronte:

Addio, chiudo la mia lettera. È una lettera di guerra: non badare alla scrittura, allo stile. È quale si può buttar giù tra una fucilata e l'altra. Me la fa interrompere così bruscamente un attacco nemico. Potrebbe esser l'ultima. Tientila sul petto come io tengo le tue. Potremmo non vederci più. Vado all'attacco. Vado alla mensa degli ufficiali. E ho in corpo una vera fame di guerra. Perciò lascio anche te, mamma cara¹²⁾.

Di frequente Ferruccio chiede notizie del Ticino:

Tanto quest'anno in "Svizzera" non si va. Ma sarebbe, dunque, estremamente interessante. Estremamente e interessanti e liete sono le notizie che mi date del Ticino. Me le aspettavo in verità "tali pressappoco", ma le ho assaporate con delizia minute e precise – e liete anche più di quanto non mi aspettassi¹³⁾.

Come sta il papà? Che ha da raccontare? Che c'è di nuovo in Milano, nel Ticino, in tutto il mondo?¹⁴⁾

A proposito dei frequenti accenni al Ticino, vivo nel ricordo del ragazzo, Vittorio Rossi annota:

Il Ferruccio e l'Enrico s'interessarono sempre e vivamente delle cose del Ticino, e a Bellinzona, dove, nell'avita casa, sempre li aspettava tanta bontà dei parenti, ritornavano ogni volta con gioia. Tra le vecchie mura e castella viscontee e sforzesche, Ferruccio sentiva appagato il suo acuto e profondo senso della storia. [...] Ma ciò che in questi momenti più interessava e commoveva i due fratelli, era il contegno de' loro concittadini ticinesi per rispetto alla guerra d'Italia, contegno nel quale essi vedevano con gioia esprimersi la voce del sangue¹⁵⁾.

Nelle descrizioni dei paesaggi incontrati durante la marcia, la Svizzera resta per Ferruccio termine di paragone:

Ho visto due belle chiese, delle quali a una, per esempio, adorna la facciata un bianco portale marmoreo del rinascimento, all'altra, frescati, i buoni cari santi delle nostre chiese di montagna: da una parte il gigante San Cristoforo, alto dallo zoccolo al tetto, dall'altra, allato della Madonna in trono, San Rocco. E la vicinanza di Venezia e di Brescia presenta questi onesti santi men rozzi che quelli di Ravecchia o di Arbedo o di San Bernardo o della Madonna del Castello di Mesocco. [...] E anche di questi villegggetti, come quasi in nessuno manca, e in molti abbondano, qualche pulito edificio moderno, che gli dà un aspetto di abitato benestante e curato (bestemmio se dico che ci vedo il regime tedesco?), così anche non qualche palazzotto rustico (pensate, se volete, alle magioni Amarchiane di Mesocco, alle Salisiane di Soglio), che [...] gli assicura la bellezza pittoresca, e insieme uno stampo d'antico e un interesse storico-archeologico, a cui, lo sapete, la razza di casa nostra è piuttosto sensibile¹⁶⁾.

Nel carteggio la presenza del Ticino e della Svizzera non è però legata soltanto al paesaggio, a quell'impronta "visiva" che resta pietra di paragone delle nuove sco-

perfe: rappresenta il nucleo profondo che alimenta e motiva la partecipazione al conflitto.

Centrale infatti è in tutta l'esperienza di Ferruccio Salvioni la riflessione intorno alla "questione ladina". Mentre si trova a Nave, in attesa di essere chiamato al fronte, il giovane soldato chiede ai suoi che inviino il materiale "grigione":

In queste condizioni, posso ormai piantar casa qui: e voi mi potete mandare tutto quel che volete. Cominciando dai libri: Carducci, quel materiale grigione...., qualche libro di storia...., qualche libro di letteratura e lettura...¹⁷.

Ferruccio allude qui agli scritti sul tema dell'italianità dei Grigioni che aveva raccolto prima della guerra e su cui aveva elaborato alcune pagine di appunti¹⁸. Contro chi sosteneva l'autonomia dei Grigioni o anzi la loro vicinanza a radici germaniche, e, in sintonia con le opinioni del padre, prova a dimostrare la profonda analogia della cultura grigionese e di quella italiana, proprio valorizzando la riflessione sul dialetto e sulla lingua formulata da Carlo¹⁹.

Ecco allora che in una lettera da Peuma, nell'aprile successivo, il riferimento alla riflessione del padre diventa centrale, anche perché simbolicamente collegata alla presa di Gorizia:

Ma la compagnia più dolce e più confortevole sono sempre il pensiero della guerra e dell'Italia, la vista di Gorizia (pur troppo, in tre mesi dachè siam qui, rimasti troppo soltanto un pensiero e una vista vicino-lontana) e il pensiero di voi e la conversazione dell'animo e della penna con voi. Che se poi questa conversazione riunisce voi e l'Italia, allora son desti l'animo e tutta la mente più che mai. Penso a quello che il papà dice del discorso che vorrebbero tenesse e che terrebbe sui ladini²⁰.

Ferruccio Salvioni allude all'invito rivolto dall'Istituto lombardo al padre Carlo perché tenga il discorso inaugurale delle attività del 1917:

Il papà sa come proprio la questione dei ladini sia uno dei miei più ardenti argomenti di interesse di Italiano, sa che cosa mi voglia dire per esso



Dopo la fine del conflitto, il Ticino commemorò i suoi due figli perduti Enrico e Ferruccio Salvioni, scomparsi a distanza di pochi giorni nel 1916 in operazioni di guerra sul fronte italo-austriaco. A Lugano, per iniziativa della Federazione Goliardica Ticinese, fu scoperta una lapide collocata sulla facciata a lago della Villa Caccia, sede del nuovo Museo d'arte cittadino, accanto ad altre targhe dedicate a un apostolo della libertà d'Italia come Mazzini e ai caduti Ticinesi nelle guerre risorgimentali ottocentesche. La solenne cerimonia si tenne la mattina del 21 aprile 1919 con un corteo che dalla Palestra delle scuole comunali, transitando dalla Piazza Riforma, si snodò per il lungolago, aperto dalla Civica Filarmonica, a cui presero parte con i vessilli i Goliardi e numerose associazioni ticinesi e di italiani in Svizzera. Il discorso commemorativo fu tenuto dal giovane presidente del sodalizio organizzatore Bixio Bossi, studente di giurisprudenza e già allora tra gli esponenti del Partito liberale. La lapide era stata scolpita in bassorilievo dallo scultore luganese Giuseppe Chiattonne (1863-1954), che in un decoro di gusto Liberty raffigurò la civiltà italiana mediante richiami alla simbologia dell'antichità romana: al centro il guerriero con elmo che regge il globo con la rappresentazione della Vittoria alata, e ai lati la fiamma che brucia nel tripode e il fascio littorio con le spade. L'epigrafe fu dettata dal poeta Francesco Chiesa, Rettore del patrio liceo, che insieme allo scultore prese pure parte alla cerimonia d'inaugurazione. La lapide così recita: "A ENRICO E FERRUCCIO SALVIONI / DI LUGANO [sic!] / CADUTI SERENI COMBATTENDO / PERCHÉ SICURA ONORATA LIBERA / FOSSE LA GRAN MADRE ITALIA / FRATEERNAMENTE / I GOLIARDI TICINESI". Erano inoltre indicate le date di nascita di Enrico (1895) e di Ferruccio (1893), la data di morte di entrambi (1916), e il nome dello scultore Chiattonne.

quella prima esposizione riassuntiva ed esortativa ad uso degli italiani, alla quale lui solo può aggiungere il pregio di una fondazione altrettanto scientificamente nuova quanto italianamente vantaggiosa, e quell'altro di una trattazione condotta con conoscenza degli effetti da raggiungersi, e delle vie meno adeguate per raggiungerli, presso l'altra parte in causa: presso i ladini²¹.

La lettera di Ferruccio prosegue nel tentativo di convincere il padre dell'opportunità e della necessità di una conferenza sui ladini:

L'occasione e la forma di discorso raggiungerebbero il vantaggio di un cer-

to numero di gente, tra cui una buona proporzione di intelligente e di colta, condotta a sentire quello che forse non si degnerebbe di leggere, a sentirlo da chi sa trovare, se non in altro, una particolare efficacia nella sincerità e nella forza della sua convinzione. Se avessi tesaurizzato qualche merito nella guerra d'armi per l'Italia, vorrei valermene per pretendere dal papà che cogliesse la buona occasione per dare opera, quanto nessuno può meglio in questo caso, in quella di idee e di penna. Sicuro del buon esito della mia perorazione, ringrazio il papà in nome mio e della nostra causa²².

Carlo Salvioni terrà il discorso introduttivo ai lavori dell'Istituto



Contemporaneamente all'iniziativa luganese dei Goliardi Ticinesi, che provvidero a posare una lapide in ricordo dei fratelli Salvioni sulla facciata della Villa Caccia nell'aprile 1919, anche a Bellinzona, auspice il Circolo italo-ticinese di coltura, si pensò di commemorare i due illustri concittadini caduti in guerra. Anche in questo caso fu concertato di realizzare una lapide scultorea tramite una pubblica sottoscrizione, a cui aderirono numerose società cittadine. Fu apposta sulla facciata della casa avita in Piazza del Teatro, in cui era nato nel 1893 il maggiore dei due fratelli, Ferruccio. I tempi di realizzazione si dilatarono però di alcuni mesi, per cui l'inaugurazione slittò all'autunno, con la cerimonia tenuta il 19 ottobre 1919. Come a Lugano, un corteo aperto dalla Civica Filarmonica bellinzonese sfilò per le strade della capitale da Piazza Nosetto fino a casa Salvioni. Qui tennero discorsi il direttore della Scuola Tecnica Superiore prof. Luigi Ressiga e rappresentanti delle autorità italiane. La lapide, in marmo di Carrara, fu disegnata dall'architetto Enea Tallone ed eseguita da Pietro Bianchi, scultore bellinzonese di monumenti funerari. Così recita l'epigrafe, come quella luganese dettata dal poeta Francesco Chiesa: "SULLA CASA PATERNA / DI FERRUCCIO E ENRICO SALVIONI / CITTADINI TICINESI / SOLDATI MARTIRI D'ITALIA / ARDENTI NELLA FEDE / CHE A PUGNARE E A MORIRE PER L'ITALIA / GIÀ CHIAMAVA I NOSTRI MAGGIORI / IL CANTONE TICINO / INCIDE I DUE FULGIDI NOMI / E LA MEMORIA NEI CUORI / BELLINZONA MCMXIX".

Anni più tardi, nel 1931, in occasione delle celebrazioni per il ricordo dell'entrata in guerra dell'Italia, anche a Milano, nel cortile d'onore della R. Università, sarebbe stata scoperta una lapide per commemorare i due fratelli, opera dell'architetto Piero Portaluppi (cfr. "Corriere della Sera", 22 maggio 1931).

to Lombardo per l'anno 1917. Il discorso sarà stampato, dopo la morte dei figli, nei "Rendiconti dell'Istituto Lombardo" e poi in una tiratura a parte, con la dedica:

ALLA MEMORIA / DE' MIEI FIGLIUOLI / FERRUCCIO ED ENRICO / CADUTI / COMBATTENDO PER ITALIA E LADINIA / IN TERRA LADINA. // ALLA LORO MADRE / CHE LI VOLLE EDUCATI A QUELLA MORTE²³⁾.

Stretto nelle lettere di Ferruccio si dimostra il legame del tema dei Grigioni con la presa di Gorizia, pa-

tria dell'Ascoli, maestro del padre Carlo e "teorico" del ladino²⁴⁾:

L'Enrico non aveva avuto da me, dalla mia licenza in poi, una sola cartolina; ma adesso, se l'ha ricevuto, deve aver ricevuto un letterone di dodici o quindici pagine. Confido che poi lo farà mettere in quadro, come il papà un certo articolino dell'Ascoli. Io intanto mi occuperò della conquista della patria dell'Ascoli. Il momento dello sforzo ormai non può essere lontano. L'esito non può essere dubbio. E così avrà fine una buona volta anche questo supplizio di Tantalo, che Ferruccio, il gran passeggiatore, abbia da vedersi comodamen-

te a un'ora di cammino così bella e così cara città e gliene sian vietate le vie²⁵⁾.

La presa di posizione rispetto alle tesi dell'Ascoli traspare però poche righe dopo; i toni sono piuttosto accesi:

Il papà frattanto avrà provveduto a quel rimedio che spetta a lui di distillare contro un morbo che insomma proprio dall'Ascoli, dall'opera sua, seme caduto in terra di Beozia, ha preso nascimento. Voglio dire l'orazione per la salvazione dei ladini. Perché, se no, con che animo potrei io essere il conquistatore di Gorizia, se

in questa potessero, a Samaden, vedere una città sorella nell'essere così lontana dall'Italia come Berlino o Pechino?²⁶⁾

Nelle lettere di Ferruccio scritte nell'inverno 1915-1916, e in particolare in quella del Natale del 1915, si respira a un tratto la nostalgia di casa, tra le righe, in pagine di grande passione per la causa dell'Italia in guerra:

Il qual Natale al fronte, al fronte delle Giudicarie, è il più confortevole che dar si possa. È milanese. Non sono i milanesi scopritori e gelosi custodi del vero succo della delizia festiva? Vero è che per loro di ogni delizia è condizione "il Milano", la vicinanza, non dirò della Madonnina, ma della Galleria, segnacolo simbolo quintessenza, tutt'insieme, della vita, corporea e spirituale, del milanese d'oggi, l'oggetto nel quale si riassumono tutti i suoi affetti per la città, fuor della quale non è vera vita. E la Galleria Vittorio Emanuele qui è lontana! E gallerie di trincea non la rivalgono?²⁷⁾

A questo Natale trascorso nell'attesa non sono negate le delizie della gola:

Ma, dicevo, il nostro Natale, nella sua miseria, sì, di "festa" fatta fuor di Milano, è milanese nella copia di quelle delizie che delle "feste" sono l'essenza; nelle delizie della gola. Pensate a tutti i contributi privati del genere vostro-mio (ma ce ne sono di ben più titanici: quello di Mira, per esempio, che va da un panettone di 5 chilogrammi a un ben rosolato arrosto!)²⁸⁾

Il pensiero va allora al Natale dei soldati:

Dunque essi hanno avuto per cura del battaglione un torrione, un'arancia, una tavoletta di cioccolata per uno: da noi della compagnia un rancio così congegnato che toccasse loro con la minestra un bel salsicciotto, e lo stesso si complicasse in un "ragout"; io poi per i miei sessanta sono riuscito, con assai meno di quattrini che per il loro Natale sarei stato lieto di spendere, a metter su un'agape che andava dal salato, attraverso del risotto e dell'arrosto, sino al panettone, e dalla mollezza delle seggiole, per la tavolata a ferro di cavallo, sino al candor delle tovaglie. [...] Il no-

stro Natale, ho sentenziato, è milanese di ricchezza gastronomica (ma noi a questo punto mi pento: ho io idea di quel che sia la ricchezza gastronomica di un Natale veramente milanese?): manca però di Milano, che per il cittadino della capitale morale è la dolcezza della vita²⁹⁾.

Nonostante la distanza da casa, questo è per Ferruccio il più felice Natale, perché dedicato alla Patria. Il giovane scrive al Capitano Goffredo Pierucci, il medico che lo aveva curato dopo un grave incidente occorso nel campo di Nave:

Ella forse di me ha conosciuto tanto da sapere che il Natale che io passo in questa guerra è il più felice che io possa mai sperare di passare; [...]³⁰⁾

Dal gennaio 1916 le lettere alla famiglia ospitano date, ore, luoghi. È forse l'espressione dell'urgenza di dare testimonianza della prova, ma anche del desiderio di spendersi per la patria:

Le mie lettere diventano un diario, anzi un orario. Dopo una settimana di silenzio, se mi ci metto, ne scrivo una ogni mezza giornata, per ogni messo di cui mi venga notizia: poi i messi di cui mi è venuta notizia consecutivamente, partono insieme, ed io posso fare delle varie erbe un fascio³¹⁾.

Le missive di Enrico sono fin dall'inizio meno numerose, in genere più sintetiche, anche nelle manifestazioni di affetto. Così in una lettera da Pieve di Cadore dell'agosto 1915:

Siamo in attesa dell'automobile che ci porti a destinazione, dove speriamo di giungere prima di sera; il fronte è ancora lontano. Su questa piazzetta dov'è un monumento del Tiziano, vediamo solo un gran movimento di automobili e motociclette, ma quelle che devono portar noi non vengono mai. Piove³²⁾.

Nell'epistolario del più giovane dei fratelli resta la grande testimonianza di attaccamento di Enrico all'Italia e di affetto per i suoi familiari. Nel settembre del 1915 ricorda i giorni trascorsi sul Quaternà:

Io però stavo meglio lassù: là avevo il mio buco tutto scavato nelle roc-

ce e provvisto, negli ultimi tempi, di tutte le moderne comodità, compresa quella di un bel finestrino di carta oleata, che dava, di giorno, addito ad un lieto raggio di sole, e quella del caminetto, che rallegrava di notte la mia veglia. Vi immaginate la poesia del finestrino illuminato che proietta nell'oscurità la propria luce sul bianco della neve? Poi l'aprirsi di una porticina alta meno di un metro che lasciava intravedere la parte rocciosa illuminata dai bagliori del caminetto in sullo spegnersi, e l'Enrico sbucar fuori tutto imbacuccato ed inguantato (i miei guantoni, quelli comperati a Torino, sono così giganteschi che non si possono sopportare che a parecchi gradi sotto zero) e cercarsi la strada col bastone e colla lampadina elettrica?³³⁾

La narrazione della vita al fronte è spesso punteggiata di note ironiche. Così la lettera del 21 dicembre 1915 offre il resoconto degli incarichi del comandante di compagnia:

Carissimi. Vi giungerà questa mia ad augurarvi il buon Natale? Purtroppo non posso come il Ferruccio regalarvi (e sarebbe certo il più accetto regalo) un bel letterone. Sono di nuovo comandante di compagnia in un momento in cui il reggimento sta riordinandosi, e siamo continuamente oppressi da riviste, note, elenchi, ecc. da fare e presentare; [...] e mi tocca far da massaia ordinando personalmente le tali e le tali altre rattoppature, sostituzione di giubbe e di pantaloni con quelli che rimangono, ordinando a Tizio di pulirsi il collo, a Caio di tagliarsi i capelli, ecc., ecc.; poi c'è la iniezione anticolerica (oggi ho subito anch'io una prima puntura); poi ci sono i generali, i colonnelli che vengono a vedere... poi mille altre rotture di scatole che mi fanno arrivare a sera colla testa un po' grossa [...], quindi mi dovete perdonare se in questi giorni vi ho mandate scarse ed affrettate notizie³⁴⁾.

Il racconto si apre alle espressioni colloquiali, a quel registro familiare che per la prima volta la corrispondenza della Grande guerra attesta con immediatezza.

L'ironia, come si è detto, colora le pagine di Enrico:

Carissimi. Ho preso ieri possesso del nostro nuovo tratto di fronte, il più quieto, il più sicuro che io abbia



Carlo Salvioni (1858-1920) in una fotografia della maturità (si conserva presso l'Archivio di Stato di Bellinzona, *Diversi*, 929). Di famiglia bellinzonese, docente a Pavia e dal 1902 a Milano, Salvioni raccolse l'eredità di Graziadio Isaia Ascoli, dedicandosi allo studio delle varietà dialettali italiane, dei documenti e delle testimonianze degli antichi volgari. Invitato nel 1916 dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere a tenere la prolusione per l'anno 1917, il giovane figlio Ferruccio, attento alla "questione ladina", lo esortò ad accettare l'invito e a dedicare il discorso inaugurale alle radici "italiane" e romanze delle varietà ladine. Dopo la morte di entrambi i suoi figli in guerra, caduti sul fronte italo-austriaco nel maggio 1916, dedicherà l'estratto a stampa di quel discorso (Pavia, Fusi, 1917) intitolato *Ladinia e Italia*, "Alla memoria / de' miei figliuoli / Ferruccio ed Enrico / caduti / combattendo per Italia e Ladinia / in terra ladina. // Alla loro madre / che li volle educati a quella morte". L'atteggiamento di stoicismo mostrato dal padre in relazione alla tragica morte dei figli, in un clima forse oggi incomprensibile di esaltazione nazionalistica, così come si coglie nella dedica riportata, era stato osservato anche dal poeta Francesco Chiesa in un tardo colloquio luganese con il filosofo Romano Amerio: "Salvioni - scrive Amerio - è per Chiesa tra gli uomini che più hanno influito su di lui, massime nel suscitare il fervore per l'italianità. Ma era fanatico e non sapeva portarsi fuori delle sue passioni ideali per guardarle da un punto di vista superiore e così dar loro una giustificazione superiore e insieme una regola e una moderazione superiori. Gli confesso [...] che sempre mi commosse la perdita dei figli. Chiesa mi narra che toccò a lui durante una sessione di esami al nostro Liceo dargliene la notizia. Lo chiamò fuori, gli parlò. Salvioni rimase colpito, poi rientrò nell'aula. Chiesa allora: 'Ma dove va?', e l'altro: 'Dove vuol che vada?'. Nel laconismo l'atteggiamento dell'uomo gli pare mirabile. [...] Ma Chiesa mi par non approvi tanta durezza" (Romano Amerio, *Colloqui di San Silvestro con Francesco Chiesa*, 1970-1973, Lugano 1974, pp. 3-4).

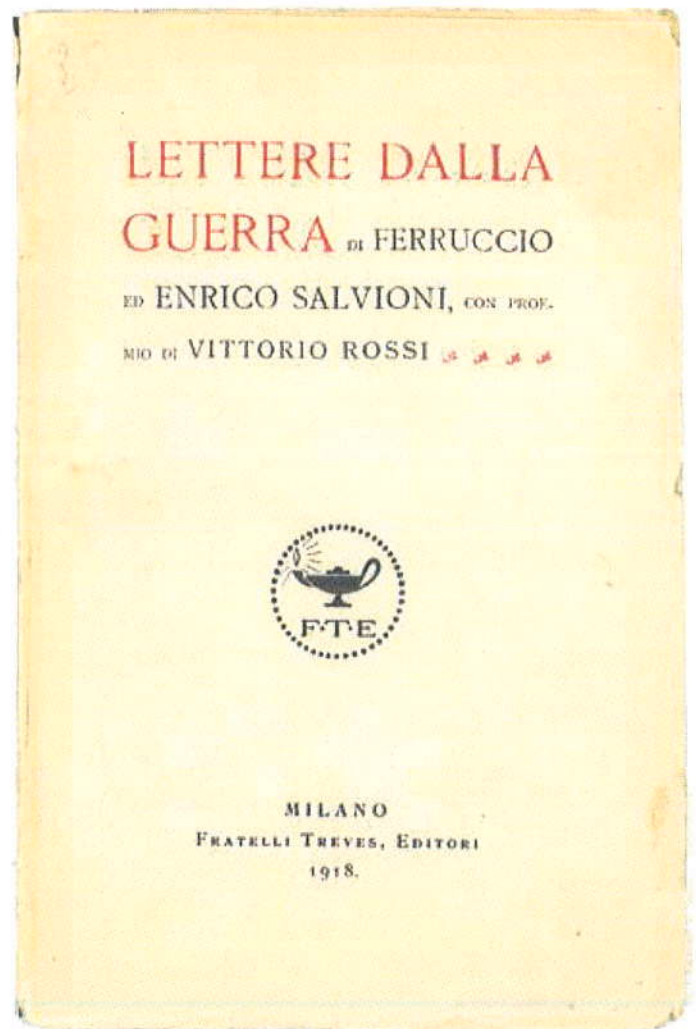
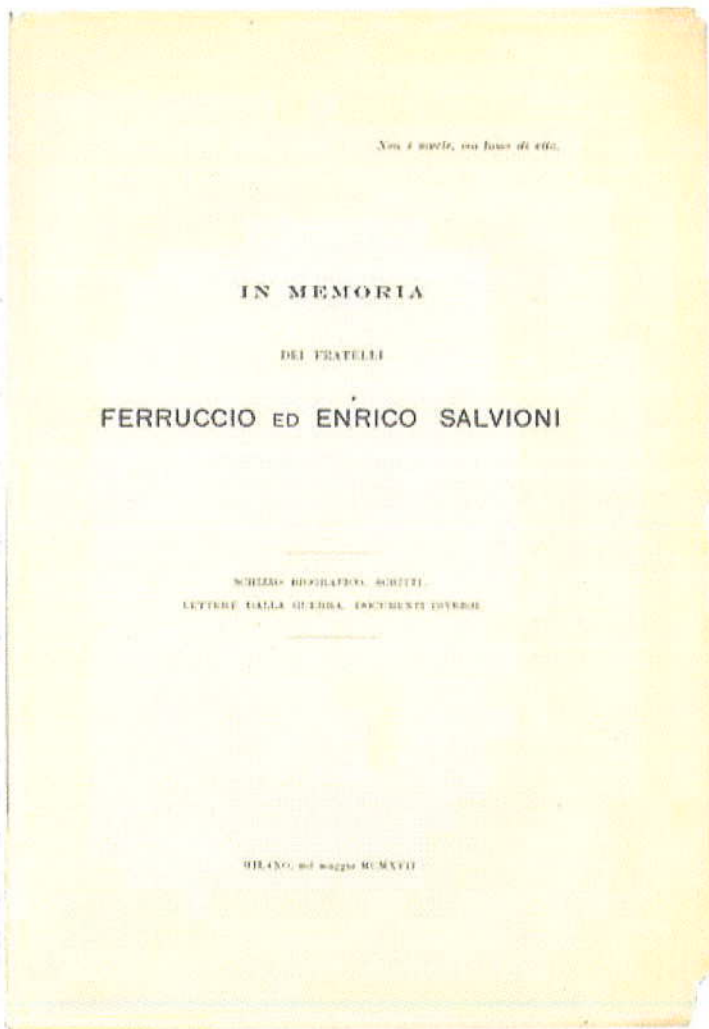
mai visto. - I nostri amici austriaci sono su in creste e noi sotto nel bosco. La distanza, la neve alta più di un metro ed altre circostanze hanno smorzate in noi ed in loro ogni velleità belligera, - in capo ad una giornata non si riesce a sparare che tre o quattro colpi di fucile tra i nostri e quelli dei nostri colleghi; ma non crediate che noi siamo così tristi d'animo da farci reciprocamente dei brutti scherzi: i colpi son diretti ai camosci che ogni tanto si fanno vedere magari in lunghe processioni. Dunque non par di essere alla guerra, ma in qualche sanatorio per la cura dei polmoni, i quali respirano tutto il giorno una saluberrima arietta frescolina, che ha immediati effetti sull'appetito³⁵⁾.

Anche per la propensione al sorriso, a volte amaro, e per la sensibilità del ragazzo, la morte di Enrico è motivo di grande dolore per i commilitoni, che lo ricordano in un necrologio apparso sul "Corriere della Sera", il 24 maggio 1916³⁶⁾.

Nel volume che commemora i due fratelli nel primo anniversario della morte viene pubblicata (immaginiamo su suggerimento di Carlo Salvioni) la lettera di un soldato, testimonianza epistolare analoga a quelle che Leo Spitzer, a guerra finita, raccoglierà in volume destinato a passare alla storia della linguistica come primo studio dell'"italiano popolare":

Questo povero Tenente che è morto in maggio, è sempre stato con me, era mio capo plotone, non faceva mai un passo senza io, principalmente di notte, era un bravissimo giovane intelligente ma aveva troppo coraggio. Quante notte che abbiamo fatto di pattuglia insieme in queste posizioni. Sarei contento conoscere i suoi genitori per avere un piccolo ricordo perché a me mi a fatto tanto del bene, principalmente quando era morto mio povero padre, e poi è sempre stato il mio S. Tenente fina dell'anno passato nel mese di agosto, quindi possono immaginare quanta affezione che aveva con me.

Quando era stato in licenza invernale nel mese di febbraio dal giorno 8 fino al 24 mi aveva portato dei regali a tutti noi soldati del suo plotone, anzi a quei tempi comandava la Compagnia. Era l'ufficiale più in gamba del Reggimento...³⁷⁾



Frontespizio del volume *In memoria dei fratelli Ferruccio ed Enrico Salvioni. Schizzo biografico. Scritti. Lettere dalla guerra. Documenti diversi*, Milano, Scuola Tipo-Litografica Figli della Provvidenza, 1917. Il volume, pubblicato in forma non venale nel primo anniversario della morte dei fratelli Salvioni, con un testo proemiale di Vittorio Rossi (1865-1938), professore di lettura italiana a Pavia in dimestichezza con la famiglia, ebbe certamente la partecipazione, non dichiarata, ma vigile, di Carlo Salvioni, che vi volle apporre l'exergo "Non è morte, ma lume di vita". Tra gli altri documenti, nell'opera vengono pubblicate una scelta delle lettere di Ferruccio e di Enrico, delle lettere di amici e commilitoni dei due ragazzi, e una selezione degli appunti sulla "questione ladina" rimasti inediti sul tavolo di Ferruccio.

L'anno dopo il libro fu ripreso in nuova edizione con titolo mutato: *Lettere dalla guerra di Ferruccio ed Enrico Salvioni*, con proemio di Vittorio Rossi, Milano, Fratelli Treves Editori, 1918. L'intenzione era di farne un'opera di più larga diffusione, circoscritta però all'edizione delle lettere, munite di un più denso apparato di note esplicative. Era mantenuta l'introduzione del prof. Rossi, qua e là ritoccata dall'autore. Anni più tardi, nel 1928, dopo la scomparsa di Carlo Salvioni, la vedova Enrichetta Tavoggia avrebbe pubblicato un nuovo fascicolo di sue *Lettere a Ferruccio* (Pavia, Scuola Tipografica nel Pio istituto dei Figli della Provvidenza, 1928, 23 pp.).

La morte di Enrico segna l'inizio di una tragedia familiare di cui è testimonianza nella lettera di Ferruccio, che ha appreso la notizia della scomparsa del fratello dal giornale:

Per che cosa vi scrivo? Perché ho bisogno di essere, a malgrado dei chilometri di lontananza, con tutto quanto una cosa sola con voi; perché voi avete lo stesso bisogno; perché dovette sapere che lo so.

Ma non so che dirvi: che cosa ci rimane per ora fuor che piangere e, se potessimo, baciarci?

Quanto a consolazioni, hanno troppo una cosa sola, perché uno di noi pos-

sa aggiungere qualche cosa agli argomenti dell'altro; e questi argomenti che sono tutta la vita del mio spirito, me li avete insegnati voi: È morto in guerra, per la Patria....

Ad animo più riposato vi riscriverò e parleremo un po' più di lui; neppure dico a voi di scrivermi di lui: sebbene voi siate oramai tutto quello che mi rimane, e lui il bene perduto [...] ³⁸⁾.

Il cordoglio per la fine dei due giovani valorosi e l'ammirazione per il loro sacrificio sono svizzeri e italiani a un tempo. Ne dà testimonianza un trafiletto de "La Provincia

di Como" del 23 aprile 1919; l'articolo offre il resoconto della commemorazione avvenuta a Lugano, dove viene inaugurata una lapide dettata da Francesco Chiesa:

Dal Canton Ticino
In onore dei fratelli Salvioni caduti per l'Italia

LUGANO, 22 notte.
Sotto gli auspici del Fascio Goliardico Ticinese, sulla facciata della storica casa Nathan, che ospitò l'esule Giuseppe Mazzini, venne ieri scoperta una lapide che ricorda i fratelli Ferruccio ed Enrico Salvioni di Bellinzo-

na, figli del Direttore dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, morti da valorosi sul fronte italiano.

Tennero discorsi d'occasione lo studente universitario Bixio Bossi per i Goliardi Ticinesi ed il prof. dott. Umberto Carpi, già capitano medico nel nostro esercito, per la Colonia Italiana.

L'epigrafe è stata dettata dal poeta Francesco Chiesa.

Nel prossimo mese di maggio solenni onoranze saranno rese ai prodi soldati nella loro città natale, a Bellinzona³⁹⁾.

Il dolore per la perdita dei figli accompagna gli ultimi anni di vita di Carlo Salvioni, che muore nel 1920 a Milano. Enrichetta Taveggia (che mancherà nel 1929) ha parole di affettuosa dolcezza per il marito e per i figli nelle disposizioni legate al suo testamento:

Disposizioni fiduciarie da valere eventualmente come I° codicillo del mio testamento

Milano 6 giugno 1926

Fermo restando quanto fu da me scritto nel mio testamento, voglio:

a) Funerali semplicissimi, senza fiori, senza discorsi, molte preghiere, alcune Messe, Voglio che la mia Salma sia collocata nel loculo N. 8 del Colombaro 16. Galleria B.C. di levante del Cimitero Monumentale e precisamente nella colonna del loculo N 23 dove già riposa la salma del mio Carlo. Il giorno 2 giugno ho acquistato, per me medesima, il loculo N 8 che a suo tempo accoglierà la mia salma, perché non mi è stato possibile di procurarmi un loculo a fianco o sotto o sopra del loculo N 23. Ho provveduto così – come meglio mi è stato possibile perché le nostre due salme siano meno lontane e siano conservate in perpetuo. [...]

c) Voglio che siano date lire tremille alla Chiesa della Difesa di Cortina d'Ampezzo per la celebrazione di un ufficio in perpetuo, in suffragio dei miei diletto Enrico e Ferruccio

d) Al Professore Clemente Merlo, mio esecutore testamentario, figlio spirituale del mio compianto Carlo, e che mi ha sempre assistita con venerazione filiale durante le mie gravi sciagure, lascio per ricordo l'opera completa delle pubblicazioni del mio Carlo, i testi di letteratura antica e in genere i libri di ogni specie che saranno per rimanere ancora in casa [...]

g) Al Professore Giovanni Mira di Milano, amico intimo di Ferruccio, lascio per ricordo la statua in bronzo del giovanetto Davide col supposto stesso che si trova nel salotto, più lascio il quadro grande di – Dogali – che trovasi appeso alla parete sopra del divano pure nel salotto, perché gli ricordi la campagna di Libia e perché il quadro è stato un regalo graditissimo e desideratissimo da Ferruccio.

h) Al Professore Giovanni Copertini di Parma, fratello d'armi di Enrico pel quale nutriva tanta stima e simpatia lascio in ricordo il quadro in pittura di Cortina d'Ampezzo appeso nel salotto più lascio la raccolta delle fotografie artistiche che si trova in uno degli scompartimenti dell'armadio del salotto.

i) Alla Signora Amalia Solerti V. Gerbino lascio in ricordo, come già le ho promesso, la raccolta completa delle pubblicazioni di guerra che si trovano nell'armadio del salotto [...]

r) Tutti gli oggetti, documenti, lettere ecc. ec. relative al servizio militare di Enrico e di Ferruccio e alla loro fine gloriosa che si trovano nel salotto e nelle altre stanze dell'appartamento desidero, che a giudizio dei miei esecutori testamentari, siano donati al Museo del Risorgimento di Milano perché siano custoditi e conservati con intelletto ed amore.

Enrichetta Taveggia Salvioni⁴⁰⁾

Per volontà di Carlo Salvioni, la moglie Enrichetta incarica l'Istituto Lombardo di istituire un premio in memoria dei figli. Il decreto recepisce questa volontà e, a partire dal 1931, su indicazione dell'Istituto, dà avvio al premio, istituendo la "Fondazione Prof. Carlo SALVIONI ed Enrichetta SALVIONI e loro figli Enrico e Ferruccio" per borse di studi a studenti del Canton Ticino, regolarmente iscritti in Università od Istituti superiori del Regno d'Italia e per contributi all'*Opera del vocabolario della Svizzera Italiana* e ad opere, anche non periodiche, di dialettologia italiana⁴¹⁾.

Il sacrificio di Ferruccio e di Enrico sul fronte della Grande guerra aveva così rinsaldato un legame tra nazioni e culture. Lo faceva notare un articolo de "L'educatore della Svizzera italiana", che il 15 luglio 1916 dava notizia della morte di Ferruccio scegliendo il titolo *Sangue ticinese*:

Il prof. Carlo Salvioni à perduto il secondo figlio che si riteneva prigioniero degli austriaci.

Si à invece notizia che Ferruccio Salvioni è morto, come suo fratello, combattendo contro i nemici d'Italia. Presentiamo al padre dei due eroi che versarono il loro giovine sangue per la causa italiana, degni figli dei Ticinesi che seguirono Garibaldi e pugarono per l'indipendenza italiana, commosse condoglianze⁴²⁾.

Le ragioni storiche e quelle linguistiche si dimostrano così cuore di una scelta che collegava il sacrificio dei fratelli Salvioni alla ricerca del padre, offrendo un interrogativo profondo e tuttora solo in parte risolto sull'identità culturale e sull'identità linguistica dell'Europa del XX secolo.

**Silvia Morgana
Giuseppe Polimeni**

Si ringrazia l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, in particolare la dott. Adele Bianchi Robbiati, per la consultazione del materiale relativo alla borsa di studio dedicata a Ferruccio e a Enrico Salvioni; inoltre la Biblioteca Ambrosiana di Milano per la consultazione delle carte di Carlo Salvioni. Un sentito grazie a Nicola Arigoni, che ha fornito la riproduzione fotografica della lapide di Casa Salvioni a Bellinzona.

Nella progettazione e nella ricerca comuni a Silvia Morgana e a Giuseppe Polimeni, la stesura dell'articolo è di Giuseppe Polimeni.

1) Vittorio Rossi, *I fratelli Salvioni. Profilo*, Noël Quintavalle, *I fratelli Caimi. Profilo*, [Milano], Gli Eroi - Opera nazionale dedicata agli artefici della Vittoria, 1924, p. 5.

2) Sulla vita e sugli studi di Carlo Salvioni si rimanda senz'altro a Romano Broggin, *Biografia di Carlo Salvioni*, in Carlo Salvioni, *Scritti linguistici*, a cura di Michele Lopporcaro, Lorenza Pescia, Romano Broggin e Paola Vecchio, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, vol. V: *Introduzione e Indici*, pp. 17-44, alle pp. 20-29; sugli anni pavese di Salvioni si vedano Angelo Stella, *Il decennio pavese di Carlo Salvioni*, I. *Il cursus accademico*, "Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Scienze morali e storiche", 143, 2009, pp. 327-388. Un inquadramento, ricco e complesso, degli stu-

- di di Salvioni è offerto dal volume *Carlo Salvioni e la dialettologia in Svizzera e in Italia*. Atti del convegno organizzato a centocinquanta anni dalla nascita di Carlo Salvioni e a cento anni dalla fondazione del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Bellinzona 5-6 dicembre 2008, a cura di Michele Loporcario, Franco Lurà e Max Pfister, con la collaborazione di Giovanna Ceccarelli, Vincenzo Faraoni e Barbara Robbiani Sacchi, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2010. Preziose si rivelano le edizioni di carteggi, e in particolare Alfredo Stussi, *Per il carteggio Mussafia-Salvioni*, in *Discorsi di lingua e letteratura italiana per Teresa Poggi Salani*, a cura di Annalisa Nesi e Nicoletta Maraschio, Pisa, Pacini, 2008, pp. 391-399.
- 3) *Lettere dalla guerra di Ferruccio ed Enrico Salvioni*, con proemio di Vittorio Rossi, Milano, Treves, 1918, p. 3.
 - 4) *Ivi*, pp. 3-4.
 - 5) *In memoria dei fratelli Ferruccio ed Enrico Salvioni. Schizzo biografico. Scritti. Lettere dalla guerra. Documenti diversi*, Milano, Scuola Tipografica Figli della Provvidenza, 1917. Il frontespizio reca l'exergo "Non è morte, ma lume di vita". Presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, tra le carte di Carlo Salvioni, sono conservate le bozze di stampa del volume (T 7 inf, buste B1, B2, B3): in particolare le bozze conservate nel fascicolo B1 recano correzioni manoscritte (tagli di parte delle lettere, precisazioni in nota, correzione di refusi e di letture errate dei manoscritti); nella busta B3 sono alcune carte manoscritte (si segnalano la premessa di Vittorio Rossi e la trascrizione di alcune lettere e di stralci dai giornali del 1916, con segnalazioni relative alla morte di Ferruccio). Cfr. anche *I manoscritti T inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, a cura di Paolo A. Faré, Milano, Vita e Pensiero, 1968.
 - 6) *Lettere dalla guerra di Ferruccio ed Enrico Salvioni*, cit. Nel 1924 la prefazione, rivista e in parte ampliata, entra nella collana "Gli Eroi" dell'Opera nazionale dedicata agli artefici della vittoria (cfr. nota 1)
 - 7) *Ivi*, p. 32, lettera di Ferruccio da Nave, 28 maggio 1915.
 - 8) *Ivi*, p. 29, lettera di Ferruccio da Nave, 24 maggio 1915.
 - 9) *Ivi*, p. 37, lettera di Ferruccio da Nave, 10 giugno 1915.
 - 10) *Ibidem*, pp. 34-35.
 - 11) *Ivi*, p. 103, lettera di Ferruccio da Condino, prima del 23 gennaio 1916.
 - 12) *Ivi*, p. 40, lettera di Ferruccio da Nave, 16 giugno 1915.
 - 13) *Ivi*, pp. 35-36, lettera di Ferruccio da Nave, 10 giugno 1915.
 - 14) *Ivi*, p. 58, lettera di Ferruccio da Ponte di Legno, 23 novembre 1915.
 - 15) *Ibidem*, p. 36 nota.
 - 16) *Ivi*, pp. 91, 93, lettera di Ferruccio da Condino, 25 dicembre 1915 - 6 gennaio 1916.
 - 17) *Ivi*, p. 42, lettera di Ferruccio da Nave, 25 giugno 1915.
 - 18) I frammenti sulla questione ladina rimasti inediti sulla scrivania di Ferruccio sono pubblicati da Vittorio Rossi in *Scritti e lettere di Ferruccio*, sezione del volume *In memoria dei fratelli Ferruccio ed Enrico Salvioni*, pp. 23-57. Gli appunti trascrivono tra l'altro le opinioni di Del Vecchio, Lansel, Gonzaga De Reynold, Tuor, Decurtins, Goldstaub, Wendriner; considerano inoltre alcune pagine della *Guida dei monti d'Italia. Alpi centrali*, del CAI, vol. I: *Alpi Retiche Occidentali*, Brescia, Stabilimento Tipografico Luzzago, 1911.
 - 19) Del forte legame tra gli ideali del padre e la formazione di Ferruccio resta testimonianza nel volume Carlo Salvioni, *Lettere a Ferruccio*, Milano, Scuola Tipografica nel Pio Istituto dei Figli della Provvidenza, 1928; la madre, Enrichetta Taveggia, scrive nella prefazione, datata "Milano, 20 ottobre 1927": "Ho pensato di pubblicare alcune delle lettere che Papà scrisse al maggiore dei nostri due figliuoli, come testimonianza d'affetto alla Sua memoria e perché gli amici e conoscenti vedano a quale nobiltà e purezza di sentimenti Egli fino dalla prima età Li educasse e preparasse alla vita. [...] E corre insieme il mio pensiero ai giovanetti della nuova Italia e in particolare a quelli delle scuole che, in Italia e fuori, si intitolano al nome di Ferruccio e di Enrico" (p. 5).
 - 20) *Lettere dalla guerra di Ferruccio ed Enrico Salvioni*, cit., p. 133, lettera di Ferruccio da Peuma, 17 aprile 1916.
 - 21) *Ibidem*, pp. 133-134.
 - 22) *Ibidem*, p. 134.
 - 23) Carlo Salvioni, *Ladinia e Italia*, "Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", L, s. II, 1917, pp. 41-78; poi in tiratura a parte Id., *Ladinia e Italia*, discorso inaugurale letto l'11 gennaio 1917 nell'adunanza solenne del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Pavia, Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi, 1917; ora in Id., *Scritti linguistici*, cit., vol. II, *Dialettologia e linguistica storica*, pp. 406-445.
 - 24) Sulla ricerca di Ascoli e in particolare sull'"Archivio Glottologico Italiano", a partire dal "Proemio", si vedano Silvia Morgana, *Fasi dell'elaborazione del Proemio ascoliano. Dall'aula dell'Accademia scientifico-letteraria alle pagine dell'"Archivio Glottologico Italiano"*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria*, studi in onore di Maurizio Vitale, a cura di Gennaro Barbarisi, Enrico Decleva e Silvia Morgana, Milano, Cisalpino, 2001, I, pp. 261-314 (con appendice fotografica), ora con il titolo *Fasi dell'elaborazione del Proemio ascoliano attraverso documenti autografi*, in *Mosaico italiano. Studi di storia linguistica*, Firenze, Cesati, 2011, pp. 221-261; Ead., "Dell'unità e della diffusione della lingua": il primo abbozzo del "Proemio ascoliano", in *Atti del III convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana* (Perugia, 27-29 giugno 1994), a cura di Luciano Agostiniani, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, II, pp. 589-600; Ead., *Ascoli e il 'Proemio'. Nuovi documenti*, in *Graziadio Isaia Ascoli "milanese"*. Giornate di studio (28 febbraio-1 marzo 2007), a cura di Silvia Morgana e Adele Bianchi Robbiati, Milano, LED, 2009, pp. 297-322, ora con il titolo *Ascoli 'milanese' e il Proemio. Nuovi documenti*, in Ead., *Mosaico italiano*, cit., pp. 263-286; Ead., *Ascoli e le questioni della lingua*, in *Accademia Nazionale dei Lincei, Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli (Roma, 7-8 marzo 2007)*, Roma, Scienze e Lettere editore commerciale, 2010, pp. 221-242, ora in Ead., *Mosaico italiano*, cit., pp. 287-306. Si rimanda inoltre al profilo tracciato da Silvia Morgana alla voce *Ascoli, Graziadio Isaia*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, diretta da Raffaele Simone, a cura di Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, anche nella versione online. Per la ricostruzione della posizione di Ascoli cfr. Claudio Marazzini, *Il primo scontro tra Graziadio Isaia Ascoli e i manzoniani al congresso di Siena del 1862*, "Lingua e stile. Rivista di storia della lingua italiana", XLVIII, 1 (giugno 2013), pp. 49-77.
 - 25) *Lettere dalla guerra di Ferruccio ed Enrico Salvioni*, cit., pp. 139-140, lettera di Ferruccio, non datata, ma probabilmente della seconda metà del maggio 1916, pochi giorni prima della morte.

- 26) *Ibidem*, p. 140.
- 27) *Ivi*, p. 88, lettera di Ferruccio da Condino, 25 dicembre 1915 - 6 gennaio 1916.
- 28) *Ibidem*, p. 88.
- 29) *Ibidem*, pp. 89-90.
- 30) *Ivi*, p. 191, lettera di Ferruccio da Condino, 22 o 24 dicembre 1915.
- 31) *Ivi*, p. 121, lettera di Ferruccio, 20 febbraio 1916.
- 32) *Ivi*, p. 208, lettera di Enrico da Pieve di Cadore, 19 agosto 1915.
- 33) *Ivi*, p. 219, lettera di Enrico da Padola, 17 settembre 1915.
- 34) *Ivi*, pp. 242-243, lettera di Enrico da Domegge, 21 dicembre 1915.
- 35) *Ivi*, p. 250, lettera di Enrico dall'Ampezzano, 28 febbraio - 1° marzo 1916.
- 36) Cfr. anche *In memoria dei fratelli Ferruccio ed Enrico Salvioni*, cit., p. 203.
- 37) *Ivi*, p. 177. La sensibilità di Carlo Salvioni per le scritture dei soldati e per le espressioni di quello che verrà definito "italiano popolare" è testimoniata nelle carte ambrosiane, nella cartella *Scritture di popolani* (T 6 inf. Z): si veda a questo proposito Giuseppe Polimeni, *La lucciola e le lanterne: documenti latini, antichi testi volgari, dialetti moderni nel laboratorio di Carlo Salvioni*, in Id., *Il troppo e il vano. Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Firenze, Cesati, 2014, pp. 121-143, in particolare le pp. 134-137.
- 38) *Lettere dalla guerra di Ferruccio ed Enrico Salvioni*, cit., pp. 141-142, lettera di Ferruccio, 22 maggio 1916.
- 39) Il trafiletto è conservato in duplice copia presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, con segnatura T 6 inf E; cfr. anche *I manoscritti T inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, cit.
- 40) Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, *Archivio*, cart. "Salvioni".
- 41) Lo statuto della Fondazione Salvioni, con relativo decreto dato in Roma, 5 marzo 1931, si conserva presso l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, *Archivio*, cart. "Salvioni".
- 42) *In memoria dei fratelli Ferruccio ed Enrico Salvioni*, cit., p. 202; si veda anche la trascrizione manoscritta (Biblioteca Ambrosiana, Milano, T 7 inf. B3, c. 25); cfr. *I manoscritti T inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, cit.

Verso il consociativismo

Il Cantone Ticino nel primo Dopoguerra

Con Ernst Jünger, si potrebbe dire che nel 1914, mentre l'Europa finiva nelle "tempeste di acciaio", il Ticino veniva travolto da una tempesta di... cartamoneta. Quell'anno, infatti, si ebbe il *crack* delle banche, che trascinò con sé gran parte dell'economia reale. Cominciò il Credito di Locarno, un istituto vicino al partito conservatore, poco dopo anche la Banca Cantonale, feudo del partito liberale, chiuse i propri sportelli. Seguì la Banca Popolare di Bellinzona. La caduta di quest'ultima si rivelò particolarmente grave, perché impegnata più di altre nel sostegno allo sforzo produttivo. Né l'apporto della nuova Banca dello Stato (ottobre 1915), né l'arrivo di banchieri italiani e confederati riuscì a colmare il deficit di capitali di investimento. La guerra ed il ciclo recessivo internazionale durato sino alla metà degli anni '20, faranno il resto. Anzi, pur con qualche significativa fluttuazione, l'economia ticinese non si sarebbe ripresa sino al secondo dopoguerra. La portata storica della crisi bancaria del 1914 sta nel ruolo determinante da essa svolto nell'accelerare il processo di "causazione circolare e cumulativa"¹⁾, che farà precipitare il Cantone in una condizione di "dipenden-

za interna" protrattasi ben oltre il boom degli anni '60.

Questa, insieme a rapporti di sfruttamento/condizionamento tra regione centrale e periferia – in sostanza un legame di funzionalità tra crescita economica della prima ed arretratezza della seconda – comporta sempre un forte divario nello sviluppo sociale. Un solo esempio. Per tutti gli anni '20 il nostro Cantone detenne il triste primato del tasso di mortalità generale e soprattutto di quello infantile. Si ampliava dunque il vantaggio competitivo di cui godeva l'Altopiano grazie alla precocità del proprio decollo industriale.

Nel Ticino l'economia, anche dopo il *little spurt* seguito alla costruzione della ferrovia del Gottardo, restava infatti "trialistica": un vasto settore quasi-non-mercantile, caratterizzato da un *mix* di autoconsumo ed emigrazione stagionale; un settore mercantile semicapitalista fatto di imprese artigianali, di costruzione, servizi; infine uno capitalista, composto di istituti bancari, fabbriche, compagnie di commercio. Qui operava un tipo di operatore fungibile: il mercante faceva spesso il banchiere, questi anche lo speculatore immobiliare; l'industriale era a volte proprietario agricolo. Inoltre

buona parte dei pochi autentici capitalisti venivano dall'Italia e dal resto della Svizzera. Una struttura sociale spuria, tipica di tutte le realtà dipendenti.

Con la guerra le cose peggiorarono ulteriormente, con casi di vera e propria deindustrializzazione (ad es. Bodio). I salari crollarono in alcuni casi sino al 25%, tanto che nel '17 quasi il 10% della popolazione ticinese dovette far ricorso al sussidio per il pane, il cui prezzo al kg era salito dai 35 centesimi del 1914 ai 73 centesimi del 1918.

Il panorama era tale da indurre Antonio Galli a scrivere: "Il Ticino non vive oggi: tira innanzi in qualche modo: trascina i giorni senza soddisfazione e senza conforti, senza entusiasmi e senza speranze [...]. I Ticinesi sono come presi sotto una campana di vetro dalla quale una pompa aspiri l'aria: la loro voce si fa fioca ogni giorno di più"²⁾.

Tuttavia la protesta sociale si rivelò debole e male organizzata. Solo lo sciopero luganese del luglio 1918 ebbe un considerevole successo, mentre quello nazionale di novembre riscosse scarsissimo seguito, con l'eccezione dei ferrovieri, che bloccarono alcuni convogli di soldati diretti a Zurigo. La mobilitazione generale, la disoccupazione, il ritorno a casa di molti lavoratori italiani avevano infatti portato allo scioglimento di quasi tutte le organizzazioni sindacali, ridotte a mere funzioni assistenziali. L'unico atto